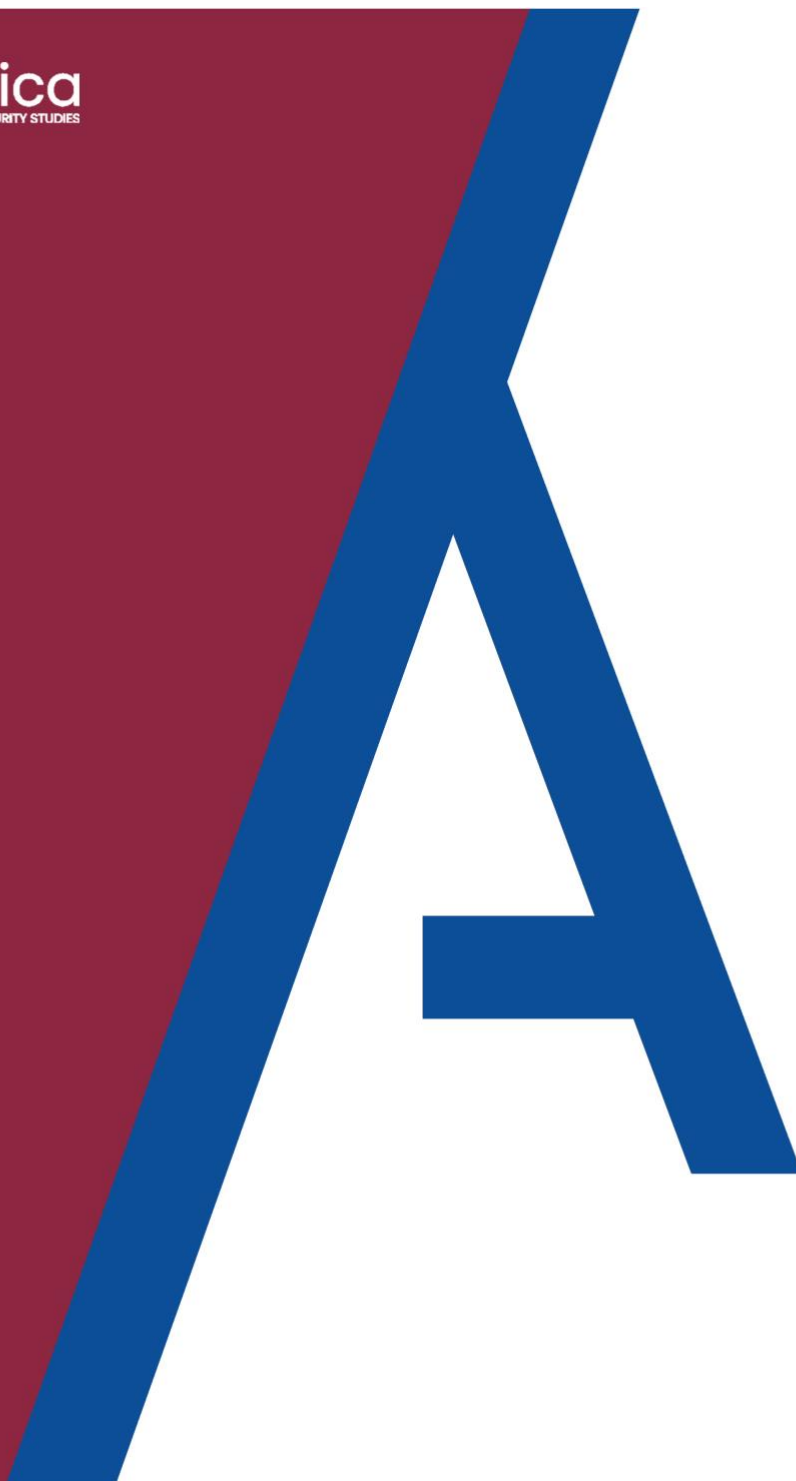


Analytica
FOR INTELLIGENCE AND SECURITY STUDIES



I processi di radicalizzazione religiosa nei Balcani

Beatrice Penali



Analytica for intelligence and security studies

Paper Terrorismo

ISSN: 2724-3796

I processi di radicalizzazione religiosa nei Balcani

Beatrice Penali

Correzioni e revisioni a cura del Dottor Daniele Garofalo

Direttore del Dipartimento di Terrorismo

Torino, maggio 2021

Contesto storico e Islam nei Balcani

La Jugoslavia è stata una monarchia costituita nel 1918, sul finire della prima guerra mondiale, a seguito della disgregazione degli imperi Austro-Ungarico e Ottomano. Era uno Stato variegato dal punto di vista geografico ed antropologico, difatti convivevano tra loro popoli diversi per etnia, religione e lingua: serbi, croati e sloveni.



Nel 1929 il re Alessandro I ha sostituito il nome del Paese in Regno di Jugoslavia, spostando la capitale da Sarajevo a Belgrado. L'obiettivo del re era quello di azzerare le differenze culturali dei popoli che componevano la monarchia attraverso una politica di accentramento amministrativo e culturale.

Questo tipo di monarchia costituzionale ha vita fino al 1941 quando, durante la seconda guerra mondiale, la Germania ha invaso il Regno di Jugoslavia, spartendone il territorio con Italia, Ungheria, Albania e Bulgaria.

Il partito del Fronte Nazionale capeggiato dal maresciallo Tito – già capo della Resistenza jugoslava dal 1941 – ha ottenuto la maggioranza assoluta alle prime elezioni politiche del governo provvisorio della Democrazia Federale di Jugoslavia nel novembre 1945, nominando lo stesso Tito Primo Ministro e Ministro degli Esteri. Il maresciallo scelse per il Paese una “via nazionale” al socialismo, rifiutando il modello economico sovietico e puntando sull'autogestione a livello locale delle singole imprese. In politica estera la Jugoslavia si era distinta, sin dal 1948, per la sua posizione di indipendenza dall'URSS promuovendo il Movimento dei Paesi non Allineati, ossia il gruppo di quei Paesi che non si riconoscevano nell'area di influenza sovietica né in quella americana.

La morte di Tito nel 1980, la disastrosa situazione economica dovuta al fallimento della politica basata sull'autogestione delle imprese e la caduta dei regimi comunisti dell'est europeo, sono stati i fattori che hanno incrinato l'apparente coesione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, dando vita a gravi conflitti etnici alimentati inoltre da spinte nazionalistiche degli Stati federati.

Nel 1990 le prime repubbliche ad opporsi all'ordinamento federale sono state la Slovenia e la Croazia, le più ricche ed economicamente avanzate della regione. La guerra croato-jugoslava si combatte tra il 1991 e il 1995 e vede la Croazia vincitrice; poco dopo si proclama indipendente da Belgrado. La Primavera slovena avvenuta nel 1991 ha comportato un'ulteriore dichiarazione di indipendenza dalla Repubblica Socialista.

Nel 1992 anche la Bosnia-Erzegovina è sconvolta da una guerra civile che durerà fino al 1995. La popolazione bosniaca era composta prevalentemente da musulmani, i cosiddetti Bosgnacchi, da serbi e croati. I gruppi etnici si erano organizzati in formazioni militari ufficiali, combattendo contro l'esercito jugoslavo. Il conflitto si concluse con gli Accordi di Dayton (1995) i quali sancirono la creazione di due entità interne allo Stato di Bosnia-Erzegovina: la Federazione croato-musulmana e la Repubblica serba.



Le uniche repubbliche rimaste lontane dai conflitti erano la Serbia e il Montenegro che, unendosi, nel 1992 danno vita alla Repubblica Federale di Jugoslavia; sciolta poi definitivamente nel 2006 con la creazione di due Stati indipendenti tra loro: la Serbia e il Montenegro.

All'interno della Repubblica Federale di Jugoslavia però vi erano tensioni tra i serbi e gli albanesi del Kosovo, regione della Serbia meridionale, che da sempre rivendicava l'autonomia dal governo centrale. Il malessere generale è sfociato nel 1998 in una guerra civile con l'obiettivo di creare una "Grande Albania" unificando tutte le terre abitate dagli albanesi (Macedonia, Montenegro, Serbia meridionale). Celebre fu la frase pronunciata nel 1998 da Sulejman Selimi, generale dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK): "Di fatto c'è una nazione albanese. La tragedia è che le potenze europee dopo la prima guerra mondiale, hanno deciso di dividere quella nazione tra diversi Stati balcanici"¹. Ad oggi lo status del Kosovo rimane irrisolto. I negoziati internazionali iniziati nel 2006, per determinare il livello di autonomia della provincia, sono falliti. Il Kosovo è amministrato dalle Nazioni Unite nonostante la dichiarazione unilaterale di indipendenza dalla Serbia del 2008. Le tensioni tra serbi e albanesi kosovari permangono ancora oggi.

L'eterogeneità dell'Islam nei Balcani.

La presenza e la diffusione dell'Islam nei Balcani sono dovute all'espansione dell'Impero Ottomano (1299-1922) il quale aveva conquistato l'intera regione balcanica. Secondo lo storico Halil Inalcik, nei primi anni di formazione dell'impero i popoli turchi aderivano prevalentemente alla dottrina Alevita, un gruppo islamico sciita duodecimano. L'Impero Ottomano non possedeva però una religione ufficiale né tanto meno era basato su un sistema di governo religioso. La situazione è cambiata nel 1517 quando Selim I, deponendo l'ultimo califfo abbaside (Al Mutawakkil III) sconfitto in seguito alle battaglie di Siria ed Egitto, ha trasformato la monarchia assoluta nel primo califfato di dinastia ottomana, scegliendo il Sunnismo e la scuola Hanafita come l'unica ufficialmente riconosciuta.

L'imposizione di Selim I ha rappresentato la svolta decisiva per la storia religiosa dell'Impero e degli Stati che si sarebbero formati nei secoli successivi.

Durante il periodo della Jugoslavia socialista di Tito, i musulmani bosniaci erano in gran parte isolati dal dibattito dottrinale sull'Islam che andava a delinearsi nel resto del mondo musulmano. Con la caduta del comunismo, l'avvento del multipartitismo e lo scoppio della guerra civile del 1992, i Bosgnacchi si sono ritrovati improvvisamente a contatto con ideologie che fino a quel

¹David L. Philips, *Liberating Kosovo: coercive diplomacy and U.S. Intervention*, MIT Press, luglio 2012.



momento erano estranee all'Islam delle tradizioni locali. La Bosnia-Erzegovina è stato il primo paese balcanico ad assistere ad una forte penetrazione di combattenti integralisti islamici.

Le vicende belliche hanno contribuito all'arrivo di numerosi volontari accorsi per aiutare il neo-costituito esercito regolare bosniaco nella lotta contro i serbi e i croati. Questi volontari, in prevalenza cittadini egiziani, sauditi e iraniani sono stati inquadrati nel 1993 in un battaglione distaccato dell'esercito bosniaco, denominato *El Mudzahid*². In questo teatro di guerra hanno operato in prevalenza tre gruppi terroristici: gli iraniani, gli afgani e *Harakat ul Ansar* (HUA). La cellula afgana è così chiamata, non per la sua origine, bensì per essere parte dei combattenti islamisti fedeli ad Osama Bin Laden, addestrati dallo *Special Air Service* inglese e finanziati dagli Stati Uniti per combattere contro l'URSS in Afghanistan nel 1979. Il gruppo HUA invece è stato fondato in Pakistan nel 1993 ed era strettamente legato ad *Al Qaida*³. La presenza di volontari musulmani, accorsi per aiutare i fratelli dei Balcani, ha avuto un importante valore propagandistico durante l'intero conflitto.

Con la fine delle ostilità alcuni *mujahiddin* sono rimasti in Bosnia-Erzegovina, nonostante gli Accordi di Dayton imponessero il ritorno in patria di tutti i combattenti stranieri. Hanno acquisito la cittadinanza bosniaca sposando donne locali, e si sono stabiliti in zone rurali del paese o nei centri cittadini a maggioranza musulmana. I militari stranieri stanziati hanno quindi svolto nel corso degli anni una duplice funzione, con lo scopo di propagandare le interpretazioni più radicali dell'Islam. Da un lato hanno assunto le vesti di facilitatori per la nascita di comunità estremiste isolate e collocate in zone remote del paese, che non riconoscevano l'autorità dell'Islam istituzionale bosniaco né le istituzioni del governo. Dall'altro hanno garantito un collegamento per la galassia di organizzazioni non governative provenienti soprattutto da Arabia Saudita, paesi del Golfo e Iran, che dopo la guerra hanno stabilito una forte presenza culturale, religiosa ed economica in Bosnia-Erzegovina (e in generale nei Balcani) con la motivazione della ricostruzione post-bellica e la concessione di borse di studio per invitare gli studenti a formarsi in Arabia Saudita o in altri Stati del Golfo, spesso senza il riconoscimento della Comunità Islamica bosniaca⁴.

È utile sottolineare come negli anni della guerra civile, i Bosgnacchi abbiano usato l'Islam con lo scopo di marcare la loro identità storico – culturale per differenziarsi dalle altre due etnie presenti in Bosnia-Erzegovina (croati e serbi).

²Maria E. Marino, <https://www.rivistaeuropae.eu/esteri/esterni/bosnia-le-origini-e-rischi-del-wahhabismo/>, 18 marzo 2015.

³Umberto De Giovannangeli, *Jihad, se deflagra il fronte balcanico*, Ytali, 24 agosto 2017.

⁴Azinovic Vlado, Jusic Muhamed, *The new lure of the syrian war – the foreign fighters' bosnian contingent*, Atlantic Initiative, Sarajevo, 2016.



Conseguenze delle guerre civili: le cause principali della radicalizzazione nei Balcani.

Definire i processi di radicalizzazione non è semplice poiché sono articolati e con diverse sfaccettature. È un processo graduale che si differenzia in radicalizzazione cognitiva e comportamentale. Nella prima solamente le idee di un individuo sono estremiste, nella seconda ipotesi invece, oltre alle idee anche il comportamento diventa sempre più estremo. La radicalizzazione è l'evoluzione personale di un individuo che adotta idee politiche e/o religiose sempre più eversive, convinto che per raggiungere i propri obiettivi si possa usare qualsiasi mezzo. A volte è un processo stimolato da influenze esterne, per esempio da un leader carismatico o dall'ideologia di un determinato gruppo in cui l'individuo si identifica⁵. Per capirne le dinamiche serve un approccio multidisciplinare partendo dallo studio della storia, della sociologia, della psicologia e della religione.

Il quadro politico, economico e sociale degli Stati balcanici a seguito dei conflitti degli anni Novanta è piuttosto destabilizzato. Il percorso di *state building* che le guerre hanno interrotto sul nascere, è rimasto sostanzialmente bloccato. L'assenza di un'identità statale sovrapposta a quelle etniche favorisce i processi di ricerca identitaria, che a volte possono sfociare in tendenze estremiste di matrice jihadista. L'economia ha subito un duro colpo, rallentando i tassi di sviluppo e aumentando quelli di disoccupazione soprattutto giovanile. La mancanza di prospettive di lavoro sommata alla mancanza di un quadro di riferimento concettuale per le eventuali aziende che desiderano investire nella regione, hanno contribuito a rafforzare il richiamo del messaggio jihadista.

Negli ultimi due decenni la radicalizzazione nei Balcani è avvenuta principalmente nel contesto salafita. Tale ideologia ha trovato terreno fertile nell'intera regione, e in particolar modo tra i Bosgnacchi, grazie a strutture amministrative obsolete, deboli azioni di *governance* e questioni irrisolte di identità che influenzano ancora la gestione politica a più di venti anni dalla fine dei conflitti.

I processi di radicalizzazione che sfociano nel reclutamento, e talvolta in attentati, hanno

⁵Martinez Davide, *Il potere della manipolazione psicologica come influenza del singolo nell'estremismo religioso*, Analytica for intelligence and security studies, Torino, ottobre 2020.



dinamiche e circostanze diverse rispetto a quanto accade in Europa. In Occidente la radicalizzazione mira ad attirare seconde e terze generazioni di immigrati che percepiscono un profondo senso di disuguaglianza poiché non sono integrate con il resto della società e sono economicamente marginalizzate. Nei Balcani la radicalizzazione invece avviene nelle comunità musulmane di nascita, in cui si vive ancora un passato disseminato di violenze interetniche ed un presente segnato da tentativi di governo falliti, tutto ciò in un contesto di identità non ben definito. Gli individui più vulnerabili e traumatizzati dalla guerra, magari con problemi psichiatrici trascurati, possono essere facilmente manipolati nell'adesione all'ideologia salafita. L'Islam costituisce quindi quel fattore identitario che permette un collegamento tra l'appartenenza ad una comunità etnica e la fede ad una causa nazionale. Le guerre degli anni Novanta hanno accresciuto la visibilità delle comunità musulmane, passando da minoranze religiose ad espressione di uno stato-nazione⁶.

A partire dal 2012 la radicalizzazione nei Balcani ha avuto nel fenomeno dei *foreign fighters*, partiti per la Siria e l'Iraq, l'indicatore di un'evoluzione in estremismo violento. Prima della nascita dello Stato Islamico, il numero dei radicalizzati nei Balcani era irrilevante. L'ascesa del califfato e la rivoluzione che ha comportato nel panorama jihadista hanno accelerato i processi di radicalizzazione violenta. Al Baghdadi, attraverso un uso strategico della propaganda, ha manipolato molti musulmani balcanici convincendoli a partire come combattenti per Siria ed Iraq. Questi individui, perlopiù giovani disoccupati privi di una prospettiva in patria, hanno aderito al messaggio estremista lanciato dal califfato, convinti che la difesa del proprio gruppo etnico da ulteriori soprusi possa essere attuata solo aderendo a quello che viene propinato come l'Islam autentico.

L'IS offre denaro e questo colpisce nel profondo un tessuto sociale dove la povertà è dilagante. Per questo motivo la propaganda del califfato ha deciso di puntare ai Balcani usando non solo motivazioni culturali e storiche, ma anche offrendo una risposta al risentimento di una parte della popolazione che si sente delusa dagli organi di governo istituzionali.

Il ruolo delle Para-Jamaat e l'influenza di Stati Extra Europei

I processi per l'allargamento dell'Unione Europea hanno subito una fase di stallo fino a marzo 2020, quando la Commissione ha autorizzato l'avvio dei negoziati per l'adesione di Albania e Macedonia del Nord. La fase di rallentamento, causata dall'opposizione di alcuni Paesi europei, ha offerto l'occasione di agire ad attori statuali extra europei. Gli investimenti stranieri sarebbero un toccasana

⁶Becirevic Edina, *Salafism vs moderate Islam: a rhetorical fight for the hearts and mind of bosnian muslims*, Atlantic Initiative, Sarajevo, 2016.



per l'economia disastrosa della regione ma, a causa di una fallace amministrazione pubblica, della corruzione e delle bande criminali autoctone, i capitali esteri spesso non vengono investiti nell'economia legale, compromettendo così il ruolo internazionale dei Balcani ed esponendo i governi locali alle ingerenze politiche dei loro creditori stranieri⁷.

La Russia è lo Stato che può vantare una presenza di lunga data nei Balcani. Si è da sempre dimostrata la protettrice dei popoli slavi e dei fedeli ortodossi contro la minaccia musulmana. L'obiettivo del Cremlino è quello di creare e mantenere nel corso degli anni un collegamento più ravvicinato con l'Europa, che gli possa garantire uno spazio di azione il più ampio possibile. Attraverso la creazione di reti clientelari e di movimenti di estrema destra in Macedonia del Nord e nel Montenegro, Mosca continua ad alimentare il risentimento anti atlantico nella duplice ottica di rallentare il processo di integrazione europeo, coltivando al contempo classi politiche balcaniche cui poter far riferimento qualora l'intera regione venisse inglobata nell'Unione Europea.

La Turchia, a differenza della Russia, è uno Stato che sfrutta la cultura della popolazione musulmana e il retaggio storico derivante dalla secolare dominazione ottomana. È tra i primi donatori internazionali per i progetti di cooperazione allo sviluppo in Kosovo e in Bosnia-Erzegovina; solo negli ultimi cinque anni oltre un miliardo di investimenti turchi hanno incentivato lo sviluppo del sistema economico kosovaro. Ankara vuole costruire una rete di alleanze regionali che supportino la sua politica di espansione nel Mediterraneo orientale, nel conflitto civile siriano e in quello libico. Per realizzare tutto ciò, la Turchia necessita di *leadership* locali che si ispirino ai suoi capisaldi dell'ideologia islamista. Il tutto avviene tramite strumenti di *soft power*, come la diplomazia culturale che valorizza i beni di eredità ottomana e ricostruisce le moschee distrutte durante le guerre, oltre ai progetti di assistenza umanitaria.

Anche l'Arabia Saudita sfrutta il supporto umanitario e religioso per insinuarsi nella politica interna balcanica. Le monarchie del Golfo si sono interessate sistematicamente ai Balcani all'indomani dello scoppio delle guerre civili jugoslave, ergendosi a difensori dell'Islam contro la minaccia dei serbi-ortodossi.

Tramite l'azione di organizzazioni caritatevoli l'Arabia, ma anche gli Emirati e il Qatar, hanno finanziato la ristrutturazione delle moschee danneggiate, hanno stanziato borse di studio e favorito la formazione dei predicatori locali in Arabia e negli Emirati. Tutte queste attività erano volte ad accrescere l'influenza e la diffusione capillare delle scuole islamiche più conservatrici del Golfo, in *primis* quella *wahabita*, introducendo elementi religiosi che prima delle guerre degli anni Novanta

⁷Di Liddo Marco, *Balcani 2020: una regione contesa nel cuore d'Europa*, Osservatorio di Politica internazionale, Roma, novembre 2020.



erano assenti nei Balcani⁸.

L'incremento del proselitismo islamico conservatore ha trovato elementi politici, sociali ed economici che ne hanno aiutato la diffusione. L'opera caritatevole delle moschee ha offerto una soluzione alla povertà dilagante nelle aree più arretrate, incentivando la conversione della popolazione verso forme di Islam più radicale. Il malessere sociale derivante dalle lacune del sistema politico ed amministrativo e dalla percezione di marginalità delle comunità islamiche, è stato canalizzato e sfruttato dai predicatori islamisti. I salafiti delle aree rurali di Bosnia e Kosovo hanno manifestato la necessità di instaurare la *Shari'a* de-istituzionalizzando i governi locali, poiché possono contare sull'appoggio di attività commerciali e di centri per i servizi alla comunità, per realizzare un'infrastruttura di *welfare* alternativa a quella statale. Tali gruppi, informali e non riconosciuti dalla Comunità Islamica locale, vengono definiti *para-jamaat*⁹ e sono considerati i nuovi centri di radicalizzazione. Questo sistema di governo parallelo è andato a colmare gli spazi vitali lasciati vuoti dallo Stato e ciò ha accresciuto la loro legittimità in certe fasce della popolazione¹⁰. Questa pericolosa sostituzione ha creato un connubio tra mondo islamista radicalizzato e criminalità organizzata locale, quest'ultima sfruttata per reperire documenti falsi e armi destinate al *jihad*.

Nonostante il tasso di radicalizzati balcanici sia aumentato, il numero di attentati rimane inferiore rispetto ad altri Paesi europei. Questa discrepanza è dovuta all'azione di contrasto delle autorità balcaniche, supportate dai governi occidentali, e dalla resilienza sociale della popolazione. I salafiti infatti, per quanto in crescita, rappresentano solo il 5% dei fedeli musulmani poiché sono percepiti in modo negativo dalla Comunità Islamica che li considera estremisti e tende quindi ad isolarli.

L'Influenza dei returnees nei processi di radicalizzazione.

In conclusione, La crescita del radicalismo nei Balcani è dunque legata alle criticità identitarie, economiche, politiche e sociali e può avere dai *returnees*, i combattenti che tornano in patria, un valore aggiunto. Il tema della radicalizzazione nei Balcani è tornato al centro del dibattito sulla

⁸Lars hansel, Florian C. Feyerabend, *The influence of external actors in the Western Balkans*, Konrad Adenauer Stiftung, 2018.

⁹Alcune delle *para-jamaat* più influenti sono la *Third World Relief Agency* con base a Vienna, la *Qatar Charity* e la saudita *International Islamic Relief Organization*.

¹⁰Dario D'Urso, *Radicalizzazione islamista e fragilità politico-istituzionale in Bosnia-Erzegovina: due facce della stessa medaglia*, CeSPI, dicembre 2018.



sicurezza internazionale a seguito della sconfitta militare dello Stato Islamico nel 2019. La drastica riduzione del territorio posto sotto il controllo dell'ISIS, potrebbe lasciare spazio ad una sua modalità clandestina con nuovi attacchi ai principali centri europei sfruttando la figura del *foreign fighter* di ritorno, la quale potrebbe “jihadizzare” soggetti *ad hoc* o compiere essa stessa attentati.

I Balcani hanno registrato tassi tra i più alti d'Europa, in rapporto al numero di abitanti, per quanto riguarda l'adesione e la mobilitazione verso gruppi jihadisti. Si stima infatti che a partire dal 2012, circa 1700 cittadini tra Kosovo, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Albania, Serbia e Montenegro si siano recati in Iraq e Siria per unirsi al califfato¹¹. Durante gli anni della guerra contro l'ISIS, circa un quarto dei combattenti di origine balcanica ha perso la vita, mentre i restanti sono detenuti nelle carceri curde nel nord-est della Siria. È stato accertato che alcuni di loro siano riusciti a tornare in patria passando per la Turchia, nazione che ha assunto una posizione ambigua nella lotta al terrorismo. Questa situazione ha sollevato il problema di come gestire i *foreign fighters* di ritorno.

Già nel 2012 Europol aveva espresso preoccupazioni per il fenomeno dei *returnees*, in particolare per quanto riguarda l'eventualità che essi possano beneficiare del loro addestramento e dell'esperienza accumulata nei teatri di guerra per mettere in atto attentati in Europa. I veterani jihadisti rappresentano quindi una minaccia, in quanto vi è il rischio che alcuni di loro partecipino in prima persona all'attentato o vengano coinvolti in attività secondarie, contribuendo alla formazione di cellule di reclutamento e supporto logistico-finanziario per il *jihad* globale. Altra minaccia posta in essere dai combattenti di ritorno è il rischio che l'ideologia pro-jihad possa saldarsi ad altre problematiche preesistenti nello Stato di riferimento, creando così un circolo vizioso tra tensioni sociali e processi di radicalizzazione.

È necessario riflettere sulle misure messe in atto per arginare la minaccia dei *returnees*. I classici metodi di monitoraggio ed intercettazione devono essere affiancati a una modifica del quadro giuridico-normativo di riferimento, con il duplice scopo di poter condannare i reati dei combattenti nonostante siano stati commessi all'estero e al contempo riabilitare gli stessi.

Per una corretta ed efficace rieducazione del jihadista, si deve attuare una seria valutazione del rischio che varia in base a differenti fattori come per esempio i motivi che lo hanno spinto a partire e il suo ruolo ricoperto durante i conflitti. Raccogliere queste informazioni e le prove inconfutabili dei crimini commessi può risultare difficoltoso, ed è proprio per questo motivo che è necessario avere delle fonti e contatti sul territorio di interesse, nonché con le comunità europee (e non) di

¹¹Adrian Shtuni, *Returning Western Balkans foreign fighters: a long – term challenge*, ISPI, 9 gennaio 2020.



appartenenza dei *mujahiddin*. È appunto utile improntare una stretta collaborazione con Paesi come la Turchia, snodo geografico naturale per i flussi di jihadisti diretti verso il Medio Oriente o l'Europa.

Il rischio che la propaganda jihadista si rivolga ai musulmani della diaspora in Europa.

Come si legge dal titolo, sussiste il rischio concreto che il messaggio della propaganda islamista possa raggiungere e convincere a partecipare al *jihad* tutti quei musulmani di origine balcanica stanziatesi in Europa a seguito delle guerre degli anni Novanta.

I Bosgnacchi ad esempio, hanno subito diverse pulizie etniche durante il corso della storia che hanno inciso sulla distribuzione territoriale di questa comunità. Numerosi sono infatti i Bosgnacchi residenti in Germania, Austria, Svezia e Stati Uniti. La guerra civile del 1992 non ha fatto altro che acutizzare i problemi già esistenti e inasprire il risentimento verso i soprusi delle istituzioni locali e l'inadeguatezza di quelle internazionali.

La maggioranza dei musulmani balcanici d'Europa è integrata nelle società occidentali, ma resta una percentuale non trascurabile che desta preoccupazioni in merito alla possibilità di azioni terroristiche, come dimostrato dall'attentato di Vienna del novembre 2020. I musulmani che si sentono estranei nella società d'origine balcanica a causa della loro cultura europea, ed estranei nelle varie società europee a causa della loro etnia balcanica, rappresentano i bersagli prediletti della propaganda islamista.

Molto spesso gli estremisti che vogliono compiere attentati hanno una conoscenza sommaria dell'Islam e del Corano, quindi possono essere facilmente manipolati dai jihadisti di vecchia data. Secondo Oliver Roy, politologo esperto di Islam, il radicalizzato compie una sorta di percorso anarchico che, attraverso la violenza, gli permette di trovare il modo di riscattarsi e di far sentire la sua voce¹². L'Islam è quindi solo un pretesto per canalizzare vecchie ostilità mai risolte; considerato il recente passato dei Balcani l'attenzione non può che essere alt

Conclusioni e prospettive future.

Dopo aver presentato una panoramica storica e attuale dei Balcani, si possono avanzare delle valutazioni sugli scenari futuri e sull'eventuale aumento del tasso di radicalizzazione.

¹²Rachida Razzouk, *Chi sono questi giovani jihadisti?*, https://www.islamitalia.it/islamologia/chi_sono_jihadisti.html, marzo 2016, ultimo aggiornamento giugno 2017.



Come scritto nei paragrafi precedenti, l'Islam salafita non rientra nelle tradizioni locali dei Balcani ma è stato introdotto con una strategia di radicalizzazione sul lungo periodo attuata da monarchie come Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi. Non essendo i Balcani una regione strettamente islamica, come invece lo sono le monarchie del Golfo, la radicalizzazione sfrutta le condizioni politiche e socio-economiche piuttosto che l'aspetto esclusivamente religioso. Le continue rivalità interetniche negli Stati balcanici favoriscono notevolmente l'*appeal* dei messaggi islamici più estremisti.

Nel breve e medio periodo non si prevedono mutamenti sostanziali nelle politiche interne della regione, ma la sfida è tutta da giocare sul lungo periodo. L'Europa deve accelerare i processi di allargamento degli Stati balcanici già ufficialmente candidati così da diminuire l'ingerenza russa, la quale sfrutta a suo vantaggio le rivalità tra musulmani e ortodossi, inasprendole ulteriormente visto che i Paesi del Medio Oriente sosterebbero i musulmani. L'Europa deve farsi mediatrice in un contesto polarizzato come quello dei Balcani, per evitare che il richiamo jihadista dilaghi ulteriormente andando così ad insinuarsi tra i musulmani della diaspora balcanica nel continente.

La stabilità dei Balcani dovrebbe essere uno degli interessi strategici dell'Unione Europea, e in particolar modo dell'Italia, considerando che ha accolto diverse generazioni di musulmani di origine balcanica. Se il ruolo geopolitico dell'Europa dovesse venir meno, si correrebbe il rischio di dover fare i conti con un'*escalation* di radicalizzati pronti a colpire direttamente o a sostenere gli attacchi terroristici sul suolo europeo.

In futuro è possibile una diminuzione della distanza che separa il terrorismo politico da quello jihadista, in quanto i governi dei Balcani scindono nettamente la sfera di influenza istituzionale da quella religiosa, e l'unico modo a disposizione degli estremisti per continuare a fare proselitismo è dunque quello di cavalcare le difficoltà interne facendo passare l'Islam come il rimedio alla destabilizzazione politica.

Le motivazioni che spingono i terroristi ad attaccare sono di auto-difesa e di autodeterminazione, quindi di carattere politico, oppure sono di espansione e di supremazia islamista e dunque a carattere religioso? Allo stato attuale contestualizzare questa domanda nello scenario balcanico e darne una risposta risulta difficile, proprio per le ragioni esposte in questo paragrafo ma anche



perché non sono ancora subentrati avvenimenti in grado di incidere profondamente sul quadro politico e securitario balcanico da condizionarlo in una direzione o nell'altra.

Per quanto riguarda il problema dei *returnees*, ai metodi più tradizionali del perseguimento dei crimini – processo e detenzione – si affiancano le cosiddette misure amministrative come il divieto di ingresso nel Paese di provenienza e la revoca della doppia cittadinanza. Quest'ultima può però sollevare delle problematiche in quanto non tutti gli Stati balcanici hanno una resilienza tale da sopportare il “peso” dei *foreign fighters* di ritorno. La sola reclusione inoltre non è soddisfacente perché, non appena scontata la pena, il militante torna in libertà senza prima aver seguito un percorso di riabilitazione.

Gli strumenti “*soft*” destinati agli ex combattenti si classificano in due categorie: de-radicalizzazione e disimpegno. La prima tipologia comprende tutte quelle misure volte a far sì che il soggetto abbandoni le proprie vedute estremiste. La seconda invece, vuole convincere il veterano ad astenersi dalle attività terroristiche, senza necessariamente abbandonare le proprie idee radicali. I percorsi per recuperare gli ex combattenti prevedono vari aiuti: l'assistenza psicologica, l'affiancamento di una guida sociale (*mentoring*) per l'istruzione e il lavoro, nonché attività ricreative e di formazione professionale.

Queste sono misure di condanna, ma cosa si può fare per prevenire l'aumento del tasso di radicalizzazione? Si possono spronare i musulmani moderati della Comunità Islamica locale ad improntare una sorta di campagna di disinformazione contro l'Islam più radicale. La Comunità sarebbe un prezioso alleato poiché l'Europa non ha molti esperti sul campo.

Si deve tener presente la figura del “lupo solitario” il quale colpisce obiettivi del luogo in cui abitualmente risiede. Le istituzioni e le forze di sicurezza e di intelligence dovrebbero contrastare questi attentati con metodi usati per combattere il terrorismo domestico di tipo anarchico, e non con i metodi generalmente usati contro il terrorismo internazionale.